

CHI E' GESU' PER ME?

Il Verbo fatto carne.
 Il pane di vita.
 La vittima che si offre sulla croce
 per i nostri peccati.
 Il sacrificio offerto nella santa
 messa per i peccati del mondo.
 Il muto a cui dobbiamo prestare la
 nostra voce.
 Il pane di vita che dobbiamo
 mangiare.
 La parola che devo dire.
 Il cammino che devo seguire.
 La luce che devo accendere.
 La vita che devo vivere.
 La gioia che dobbiamo
 condividere.
 Il sacrificio che dobbiamo offrire.
 La pace che dobbiamo seminare.
 L'affamato che dobbiamo sfamare.
 L'assetato che
 dobbiamo dissetare.
 Il disabile che
 dobbiamo aiutare.
 Il neonato che
 dobbiamo accogliere
 Il cieco che
 dobbiamo guidare.
 Gesù è il mio Dio.
 Gesù è il mio sposo.
 Gesù è la mia vita.
 Gesù è il mio unico
 amore.
 Gesù è tutto per me.
 Gesù, per me, è
 l'unico.

Madre Teresa di Calcutta



UN NATALE NUOVO

di David Maria Turoldo

Sì, si è fatta troppa poesia sul Natale.
 Si è trasformata l'Incarnazione in un'orgia
 di consumo.
 Ma la saturazione del profano, la condanna
 del pretestuoso, dell'inutile sta diven-
 tando una conquista.
 Anche questo forse è un segno di nuovi
 tempi. Non è il caso di essere pessimisti.
 C'è tutta una gioventù cristiana che non
 ama più commuoversi a Natale.
 E il povero non si lascia più sedurre dal
 pacco di Natale. Provate voi a preparare il
 famoso pranzo per i poveri: certo, il barbo-
 ne è sempre pronto ad approfittarne; ma
 perfino il barbone sa che deve mangiare
 tutto l'anno e non solo a Natale.
 Anche l'uomo della strada ormai conosce
 le cifre della vergogna.
 Lo sanno tutti che ogni anno nel mondo
 muoiono per fame milioni di uomini...

Allora?

Quanti Natali
 nella tua vita!
 Forse cin-
 quanta, forse
 settanta, ottan-
 ta! Duemila
 Natali!
 Ma ai Suoi oc-
 chi mille anni
 sono come un
 giorno che è
 già passato.

L'importante è
 che ogni anno
 succeda qual-
 cosa e tu pos-
 sa dire: ecco,
**questo è un
 Natale nuovo.**

Natale 2016



Vi auguro di capire che Natale non è un
 punto di arrivo ma di partenza.
 Natale non è un "punto a capo": Natale è
 "due punti" : si apre, si deve aprire poi tutto
 un discorso. Dobbiamo tutti prendere co-
 scienza con lucidità e determinazione che a
 Natale non si arriva, dal Natale si parte. Per
 troppi cristiani tutto finisce a Natale, mentre
 tutto dovrebbe cominciare da lì: conta il gior-
 no dopo Natale. Gesù è venuto non perché
 tutto restasse come prima, ma perché cam-
 biasse la vita di tutti. Natale è rinascere noi e
 far nascere un mondo nuovo.
 Natale è qualcosa di nuovo che nasce dentro
 di noi, nel nostro cuore, nel santuario della
 nostra libertà. E' il nostro cuore che fiorisce,
 che guarisce e che fa di noi le vere luci di
 Natale, le vere stelle di Natale".

Tonino Bello

Che cosa significa per lei il Natale?

«È l'incontro con Gesù. Dio ha sempre cercato il suo popolo, lo ha condotto, lo ha custodito, ha promesso di essergli sempre vicino. Nel Libro del Deuteronomio leggiamo che Dio cammina con noi, ci conduce per mano come un papà fa con il figlio. Questo è bello. Il Natale è l'incontro di Dio con il suo popolo. Ed è anche una consolazione, un mistero di consolazione. Tante volte, dopo la messa di mezzanotte, ho passato qualche ora solo, in cappella, prima di celebrare la messa dell'aurora. Con questo sentimento di profonda consolazione e pace. Per me il Natale è sempre stato questo: contemplare la visita di Dio al suo popolo».

Che cosa dice il Natale all'uomo di oggi?

«Ci parla della tenerezza e della speranza. Dio incon-

trandoci ci dice due cose. La prima è: abbiate speranza. Dio apre sempre le porte, mai le chiude. È il papà che ci apre le porte. Secondo: non abbiate paura della tenerezza. Quando i cristiani si dimenticano della speranza e della tenerezza, diventano una Chiesa fredda, che non sa dove andare e si imbriglia nelle ideologie, negli atteggiamenti mondani. Mentre la semplicità di Dio ti dice: vai avanti, io sono un Padre che ti accarezza. Ho paura quando i cristiani perdono la speranza e la capacità di abbracciare e accarezzare. Forse per questo, guardando al futuro, parlo spesso dei bambini e degli anziani, cioè dei più indifesi. Nella mia vita di prete, andando in parrocchia, ho sempre cercato di trasmettere questa tenerezza soprattutto ai bambini e agli anziani. Mi fa bene, e mi fa pensare alla tenerezza che Dio ha per noi».

Il Natale viene spesso presentato come fiaba zuccherosa. Ma Dio nasce in un mondo dove c'è anche tanta sofferenza e miseria.

«Quello che leggiamo nei Vangeli è un annuncio di gioia. Gli evangelisti hanno descritto una gioia. Non si fanno considerazioni sul mondo ingiusto, su come faccia Dio a nascere in un mondo così. Tutto questo è il frutto di una nostra contemplazione: i poveri, il bambino che deve nascere nella precarietà. Il Natale non è stata la denuncia dell'ingiustizia sociale, della povertà, ma è stato un annuncio di gioia. Tutto il resto sono conseguenze che noi traiamo. Alcune giuste, altre meno giuste, altre ancora ideologizzate. Il Natale è gioia, gioia religiosa, gioia di Dio, interiore, di luce, di pace. Quando non si ha la capacità o si è in una situazione umana che non ti permette di comprendere questa gioia, si vive la festa con l'allegria mondana. Ma fra la gioia profonda e l'allegria mondana c'è differenza».

(Intervista a Papa Francesco a cura di A. Torielli)



Te Deum. Per i doni trascurati

di Marina Corradi

Stamattina era domenica, e i ragazzi hanno dormito fino a quasi le dieci. Sono andata a svegliare la piccola. Aveva ancora l'odore di quando era bambina: di Nutella, di biscotti. Ho annusato e profondamente inspirato. Le ho sfiorato una guancia, era morbida e calda. **Una gratitudine si è allargata nei miei pensieri opachi del mattino: che meraviglia averla qui, da quattordici anni, così viva; ridente o pensierosa, o furibonda in una rissa coi fratelli; bella, e vanitosa davanti allo specchio,** mentre verifica compiaciuta l'effetto del primo rimmel sulle sue lunghe ciglia nere. **Noi non ci accorgiamo, di solito, di ciò che abbiamo,** di tutto ciò che ci si ripresenta fedele, che ci si schiera davanti agli occhi ogni mattina. Ma da un po' di tempo mi succede di riconoscere la realtà quotidiana come qualcosa che mi genera una frazione di istante di gratitudine: "vedo", attorno a me, questa casa, e una famiglia, e degli amici, e un lavoro. Generalmente accade dopo un lutto, o dopo una malattia, di accorgersi con stupefatto rammarico di tutto ciò che si aveva "prima", e di cui non ci si era accorti. **Invece senza che sia accaduto niente di questo, mi succede – non sempre, qualche volta – di riconoscere la realtà data, al mattino, e di esserne stranamente lieta. È, forse, perché invecchio? (...)**

E dunque in quest'anno che corre verso la sua fine il mio Te Deum è per ciò che ho sempre visto, senza vederlo davvero; e per un nuovo sguardo, attento a ciò che fino ad ora mi sembrava dovuto (e casomai, se improvvisamente mancava, ragione di indignazione e protesta, come quando ci viene rubato ciò che ci spetta).

Grazie, dunque, per questa stanza in cui dormo, con gli scuri ancora chiusi nel primo mattino, e per il letto caldo; grazie per quella lama di luce chiara e di freddo tagliente che entrerà aprendo la finestra, insieme al fugace rosa del ciclamino sul balcone, così rosa e vivo, anche dopo la notte d'inverno.

Grazie per i passi dei figli che si vanno pigramente alzando in questa mattina festiva. (...) Grazie del figlio grande, del test all'università superato, e di come studia, nel fare ciò che gli piace davvero. **Grazie di mio marito, a dire il vero un efferato metodico molestatore dei miei già fragili nervi; però chi altro si poteva accompagnare a una come me? Grazie perché c'è, perché resta, fedele.**

Grazie di questa casa grande, ombrosa, caotica come in fondo a me piace – non sopportando la nudità cruda dell'ordine perfetto, o di certe cucine che vedo fotografate sui giornali, lindi acciai freddi come sale operatorie. **Quanto amo invece questa nostra cucina larga, affollata di oggetti che non sappiamo più dove infilare, col grande crocefisso di legno che ci allarga sopra le sue braccia, generoso e direi, a volte, benignamente rassegnato.** Grazie dei vicini e dei negozianti che saluto ogni mattina, nell'enclave cara e consueta che è una via di Milano come tante (...). **Grazie di avere un lavoro. Grazie del "bip" che**

fa il cartellino di riconoscimento, all'ingresso, ogni mattina, e dell'odore di carta stampata che il mio naso puntualmente registra entrando in redazione (mentre fra me cupamente borbotta: tutta la vita a scrivere parole). Grazie delle facce dei colleghi con cui ci intendiamo con pochi cenni, come operai che non abbiano bisogno di parlare, tanto usi sono ad avvitare, stringere, far marciare la macchina complessa che è un giornale. **Grazie degli amici – soprattutto di quelli a cui puoi raccontare qualsiasi cosa.**

Grazie anche del mio cane, mezzo sciacallo e mezzo volpe, bastardo da incalcolabili generazioni, a cui mi sono infantilmente, patologicamente legata; come avessi trovato in lui, cucciolo randagio in una piazza del Sud, una parte bambina di me, che non sapevo più di avere. Grazie dei nostri gatti, belli, fieri come enigmatiche sfingi e pasticcioni come bambini. (Malacoda, che perfidamente con la zampa in questo istante dondola l'arcangelo sospeso con un filo sul presepe; mentre sulla farina davanti alla grotta al mattino trovo sempre impronte feline, come di notturni silenziosi pellegrini). **E grazie della attesa muta che aleggia su questo presepe casalingo, imperfetto, goffo, e ogni anno uguale.** Senza questa attesa e dunque questa speranza, tutto – i figli, la famiglia, il lavoro – si rivelerebbe alla fine nient'altro che un po' di cenere.

Ho ricevuto oggi da un amico un biglietto d'auguri: «L'incarnazione di Cristo – c'era scritto – è l'unica nostra speranza». So bene che molti alzerebbero le spalle: che integralismo, che esagerazione. Direbbero che il mondo è pieno di speranze, di solidarietà e di buona volontà. Già. Ma cosa te ne fai di tutto questo, se la morte può toglierti un figlio per sempre, se quelli che abbiamo amato ora sono nel nulla, e ce ne resta solo un ricordo che sbiadisce? **A cosa serve tutto il nostro fare di fronte alla massa di sofferenza e miseria che si allarga sulla terra – che non reggeremo, se la conosciamo intera – se nessuno davvero è venuto a caricarsi e ad abbracciare e a riscattare tutto questo dolore?**

Sì, forse è perché invecchio. È per questo che vado sfrondando le speranze, e me ne resta, davvero, solo una. Invecchiare, fra noi gente d'Occidente, è perdita, decadenza, nebbia che offusca i pensieri. E se fosse invece questo solo il destino del corpo, e l'uomo interiore con gli anni vedesse meglio, più lontano, oltre l'apparenza opaca delle cose? Se il tempo che passa fosse Dio che viene? **Grazie, in questo anno che finisce, di un'altra in me che appena intravvedo, più attenta, e grata piuttosto che indignata;** grazie anche del tempo che scorre, di quello scandire inflessibile delle ore, che da giovane mi sembrava una condanna. Ma, forse, non capivo. Forse, ora vedo meglio. **Grazie, perché nello scoccare di questo nuovo anno non ho più, del tempo, come da ragazza, tanta inerme paura.**



PERCHE' SONO NATO

Sono nato nudo, dice Dio, Affinché tu sappia spogliarti di te stesso. Sono nato povero, affinché tu possa considerarmi l'unica ricchezza. Sono nato in una stalla, affinché tu impari a santificare ogni ambiente. Sono nato debole, dice Dio, affinché tu non abbia mai paura di me. Sono nato per amore, affinché tu non dubiti mai del mio amore. Sono nato di notte, affinché tu creda che posso illuminare qualsiasi realtà. Sono nato persona, dice Dio, affinché tu non abbia mai a vergognarti di essere te stesso. Sono nato uomo, affinché tu possa essere "dio". Sono nato perseguitato, affinché tu sappia accettare le difficoltà. Sono nato nella semplicità, affinché tu smetta di essere complicato. Sono nato nella tua vita, dice Dio, per portare tutti alla casa del Padre.

Lambert Noben